

Letteratura di Capo Verde

“CHIQUINHO”, IL ROMANZO DI FORMAZIONE DELLA GENTE DELL’ARCIPELAGO

Tradotto due anni fa in italiano il libro di Baltasar Lopes, un’opera considerata dall’Unesco “patrimonio dell’Umanità”, nonché capostipite della produzione letteraria di queste isole dell’Atlantico, ex-colonie portoghesi. Il lungo e complesso lavoro di traduzione si è intrecciato con i vivi rapporti intrattenuti con la comunità capoverdiana in Italia (la metà vive a Roma), che ora legge nella nostra lingua una storia che è un po’ il racconto di ognuno di loro, emigranti con fortissime radici in patria.

di Vincenzo Barca

Negli ultimi anni ho tradotto per lo più autori africani di lingua portoghese, ovvero provenienti dalle ex-colonie africane del Portogallo (principalmente Angola, Mozambico e Capo Verde, perché le altre due – Guinea Bissau e SãoTomé, oltre a essere puntini microscopici sulla carta geografica, hanno altre gatte da pelare e i romanzi, si sa, si scrivono meglio a pancia piena).

Due anni fa finalmente riesco a realizzare un mio vecchio progetto: tradurre in italiano il romanzo *Chiquinho*, del capoverdiano Baltasar Lopes, considerata l’opera fondatrice della letteratura dell’arcipelago e inserita dall’Unesco nel novero delle opere “patrimonio dell’Umanità”. (Non so con che criteri venga stilato l’elenco, ma giuro che esiste, per la letteratura come per il patrimonio architettonico, e lo trovo sensato).

La comunità capoverdiana in Italia è formata da oltre seimila persone, metà delle quali vivono a Roma. Si tratta di un’emigrazione relativamente antica, avviata negli anni ’60 dello scorso secolo da un cappuccino originario di Fiuggi – tal padre Gesualdo Fiorini – il quale, mandato in missione nell’isola di SãoNicolau (l’isola di *Chiquinho*!), finisce, come tanti europei (in perenne apostolato d’anime o di merci), per ammalarsi di “mal d’Africa” e non voler più tornare alle natie acque oligominerali.

Il padre Gesualdo, oltre a regolarizzare 250 coppie che, nel territorio sotto la sua paterna giurisdizione, vivevano in stato di concubinato, promuove un embrionale progetto di emigrazione femminile, avviando ragazze di comprovata serietà verso case italiane presso cui impiegarsi come domestiche.

L’emigrazione, si sa come funziona: la ragazza chiama la sorella, la cugina, l’amica della cugina. Siamo stati emigranti anche noi, più o meno fino agli anni del “boom”. Le capoverdiane si costruiscono fama di ragazze laboriose e timorate di Dio. Molto spesso si sposano da noi, con uomini italici rassicurati da una femminilità per così dire più “addomesticabile” (le italiane, nello stesso periodo, iniziano ad alzare la cresta e a gettare la cretina nell’immondizia...).

Questa comunità (tuttora femminile all’80%) non spezza mai i legami con il paese d’origine: tutte tornano a Capo Verde per le ferie, cariche di regali per i parenti, tutte si frequentano nei luoghi di emigrazione. A Roma danno vita a una delle prime associazioni di donne immigrate e poi via via a un circolo, dove si riuniscono anche per ascoltare musica e ballare, e a un pub dove si può ritrovare

la classica “catchupa” (il piatto nazionale) e il “grogue” (l’acquavite capoverdiana). È una comunità vivace, che non trascura di presentarsi anche attraverso gli aspetti culturali. In primo luogo la musica (il fenomeno Cesária Évora in Italia si deve anche alla loro particolare effervescenza), ma anche la letteratura. Agli inizi degli anni ’90 vengono tradotti due titoli, rispettivamente di Orlanda Amarilis e di Germano Almeida. I capoverdiani d’Italia si organizzano, trovano sponsor perché i loro autori possano venire e presentare così un’altra faccia del loro Paese. Perché – va detto – questo piccolissimo arcipelago di dieci isole perdute nell’Atlantico, attraversato ciclicamente da epidemie e carestie, con più gente emigrata di quella residente, è stato, fin dagli anni ’30, un incredibile laboratorio di esperienze culturali. (Le isole, disabitate quando furono avvistate la prima volta da un navigatore genovese, e poi colonizzate dai portoghesi, hanno costituito, fin dalla loro “scoperta”, un esperimento di meticciato razziale unico, visto che il colono ebbe sempre relazioni sessuali disinvolte con le schiave nere, incomparabilmente più attraenti delle tozze conterrane.) Appare strabiliante come un’intera generazione di intellettuali, da questo osservatorio di estrema periferia, sia riuscita a stare al passo con i movimenti culturali dell’epoca, a leggere e metabolizzare le avanguardie europee fino a dar vita a un prodotto culturale proprio, contrassegnato dal proprio marchio singolare. Nascono in quegli anni opere di antropologia (“l’indigeno che riflette su se stesso” – uno sberleffo all’antropologia bianca), di sociologia, di linguistica (il creolo parlato nelle isole è un’interessante esperienza, ancora vitalissima, di evoluzione di una lingua romanza a contatto con le lingue bantu degli schiavi importati dalla costa). E ovviamente di letteratura: grande poesia (legata anche alle esperienze dei caraibici e dei neri americani) e romanzi. *Chiquinho* ne è considerato il capostipite: un romanzo di formazione, ma di un mulatto, che scopre con orgoglio la cultura del suo paese (ancora molto lontano dall’essere nazione indipendente) e, allo stesso tempo, sempre attraverso la cultura, scopre il mondo fuori dalle isole. E che ripensa l’emigrazione (alla quale, come tanti, contraddittoriamente aspira) non solo come una possibilità di crescita economica, ma come l’opportunità di accedere a un complesso di saperi in grado di proiettarlo in un mondo che è già anticipazione del nostro mondo globale. L’emigrazione, insomma, come “viaggio di formazione”, una specie di contrappunto proletario al *grand tour* delle classi agiate.

La traduzione del libro mi aveva posto non pochi problemi: il fatto che fosse una sorta di manifesto di “capoverdianità” e che intendesse, programmaticamente, presentare la specificità culturale dell’arcipelago, mi obbligava a tenere nella massima considerazione ogni riferimento alla cultura locale. E questi non si contavano: storie orali di provenienza europea (il ciclo carolingio!) o africana, storie di stregoneria, malocchi, fatture e incantesimi. E poi tradizioni, usanze, credenze. Giochi infantili, detti popolari, filastrocche, scongiuri. Senza contare i brani di canzoni (*mornas*, principalmente), in portoghese o in creolo. Trascuro il mondo vegetale e quello marino, croce di ogni traduttore. Che fare? Un testo letterario va letto come tale, non si può trasformare in un trattato di antropologia o di scienze umane. E *Chiquinho* era prima di tutto un buon romanzo. Essendo per principio contrario ad affollare il testo di note o a rinviare il lettore a un prolisso glossario in cui fornire le ricette – abborraciate – dei piatti locali e la descrizione particolareggiata di alberi mai visti, mi sono attenuto a un principio di negoziazione. Ho selezionato, in nota, solo le informazioni che mi sono parse essenziali alla comprensione del testo, accorpando il resto in una prefazione ben nutrita di tutti gli argomenti utili a introdurre il lettore nell’universo del protagonista. Una serie di informazioni-stimolo, una base per proseguire, se si è interessati, la ricerca, con i tanti mezzi oggi a disposizione. Posizione opinabile, chiaro, ma è questa la responsabilità del traduttore. Essere fedeli a cosa? Dare priorità a cosa? Il testo originario parla per sé e per i suoi contemporanei, il testo tradotto deve parlare a un altro pubblico, non sempre coincidente, non sempre informato sui fatti. In accordo con l’editore (o con il revisore che, per quel testo, lo rappresenta) bisogna di volta in volta assumere decisioni, mediare tra tentazioni addomesticatrici e fedeltà filologiche, in una parola scegliere. Di grande aiuto (alla comprensione, a evitare quindi errori di senso) mi è stata la rete di amici capoverdiani. Giochi ormai andati perduti, modi di dire dimenticati, per i quali si rincorrevano le e-mail fino a raggiungere gli anziani rimasti nelle isole che ci aiutavano a sgarbugliare i tanti nodi del testo. Un’operazione collettiva che, per molti di loro significava anche

un recupero di elementi culturali rimasti sullo sfondo, subissati dalla ricerca di appartenenza alla cultura di questo lato del mare, quella del Paese che li ha accolti. Per non dire dei più giovani, quelli arrivati in Italia bambini con le loro madri o addirittura nati qui, le seconde generazioni, che non conoscono il portoghese (in casa si parla solo il creolo-madre o l'italiano) e ritrovavano quindi, attraverso la traduzione, tutto un mondo solo supposto o intravisto durante le vacanze d'agosto.

Arriva il momento dell'uscita del libro e la presentazione è una gran festa. L'auditorio del Centro di Studi Brasiliani è affollato: le bambine con le treccine, tanti amici capoverdiani e italiani, l'Ambasciatore. È vero che una giovane studiosa capoverdiana attacca puntigliosamente (e un po' rabbiosamente) le mie "infedeltà", ma sono critiche prevedibili, che ho già messo in conto nel venire a patti col testo. Per il resto prevale un'atmosfera di simpatia ed è incredibile come i capoverdiani siano orgogliosi del libro: ognuno si stringe in mano la sua copia, come se l'avesse scritto lui stesso. E un po' è così: la storia di *Chiquinho* è la storia di ognuno di loro. Tutti hanno visto il mare (l'Oceano, non la familiare pozza del nostro Mediterraneo) come barriera e come via di fuga. Tutti sono stati attraversati dallo stesso dilemma (restare e voler partire, partire e voler restare), tutti hanno conosciuto, una volta varcato quel mare, la nostalgia della terra, dell'aria di casa, di sapori e odori. E per molti di loro l'esperienza dell'emigrazione è stata anche una crescita culturale: qui da noi hanno studiato, o hanno fatto studiare i loro figli, e si battono con strumenti affinati per affermare il loro diritto di cittadinanza nel nostro Paese. La cultura d'origine, il rilievo che le è dato, è il loro blasone e *Chiquinho* ne è il portabandiera.

Dopo tante esperienze di traduzione condotte in solitudine, mi ritrovo per la prima volta a condividere fatiche e soddisfazioni. L'aiuto (anche morale) della comunità mi è stato indispensabile e ora la gioia del lavoro compiuto è un'allegria altrettanto condivisa.

Mai come stavolta l'operazione del tradurre mi pare una metafora viva, la sintesi di tante altre "traduzioni": i portoghesi che vanno per mare fuggendo dalla loro stretta striscia di terra, e si portano (in Africa, in Asia) la loro lingua; gli schiavi neri razzati sulla costa atlantica e convogliati sulle isole per essere avviati ai porti europei e americani; le loro lingue divise, abusate, sradicate; la nascita di una lingua di comunicazione (il creolo di base portoghese) necessaria agli scambi, sia pur minimi, tra queste comunità di schiavi e padroni; le lotte per liberarsi dai coloni; la scelta della lingua dei padroni (ma la lingua non ha padroni) al momento dell'Indipendenza; l'emigrazione in Italia; il ritorno a Capo Verde. A tutto questo possiamo aggiungere l'ondata del turismo italiano verso alcune isole dell'arcipelago, dove la nostra lingua (anche per la scarsa dimestichezza che in genere abbiamo con le altre lingue) è diventata lingua franca del piccolo commercio e dell'abbordaggio. Un'altra lingua che va ad aggiungersi al creolo e al portoghese nella complessa vicenda storica di un popolo.

Ed è in italiano che ora tanti capoverdiani leggono questa vicenda, "si ritraducono", ognuno nella propria lingua intermedia, verso la loro terra, in un andirivieni ormai continuo tra terre e lingue, che ci mette in contatto, gomito a gomito, nel nuovo scenario globale. Smarriti, decentrati, ci scambiamo storie e nei reciproci racconti troviamo spesso più punti di contatto di quanti non ne immaginassimo. Seguendo le orme del traduttore, l'apripista, ci camminiamo incontro.

* **Vincenzo Barca** ha tradotto numerosi autori di lingua portoghese, in particolare dei paesi africani lusofoni. Ha insegnato per molti anni "Lingua e traduzione portoghese e brasiliana" presso la facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, città dove vive e nuota.